

PETRARCA NELLA CORTE:  
UN MODELLO DI COMPORTAMENTO DEL  
CORTEGIANO-UMANISTA

ISTVÁN PUSKÁS

Debreceni Egyetem  
Olasz Tanszék  
Egyetem tér 1.  
H-4010 Debrecen  
Hungary  
pusi@satrax.hu

During the 15th and 16th century, Petrarch played an important role in the various areas of cultural and everyday life. One of the sources of his influence was that he could answer any question concerning his art, though the interpretations differed according to the various readings. This is what happened in the case of his opinion about the regal court, too. I intend to introduce one episode of this long story of the relationship between the humanist and the regal court influenced by Petrarca. This episode contains the story of Ferrara in the 15th century and Pandolfo Collenuccio, the literator.

Francesco Petrarca, modello, esempio determinante per la cultura europea, ottenne la sua posizione con l'intervento nel gioco chiamato "humanæ litteræ". Non fu l'inventore, piú il riformatore delle regole di un gioco basato sulla conversazione, sullo scambio continuo delle idee, opinioni, con riflessione agli interventi degli altri. L'attività fondamentale dell'uomo di cultura, dell'intellettuale umanista ebbe due aspetti: il primo é la comunicazione stessa (e con essa la formazione della comunità, una società perfetta, basata sull'ordine, un gruppo che poteva realizzare, manifestare le idee sociali degli membri). Il secondo invece furono proprio i prodotti nati grazie a quest'attività e che nello stesso tempo creavano l'universo testuale, quell' mondo virtuale in cui la società delle lettere viveva.

Le precedenze della società del colloquio si ritrovano (e si ritrovano) non solamente nel *symposion* e nel *dialogo antico* ma anche nella cultura medievale, come la *disputa universitaria* oppure *la corte conversante* della civiltà cavalleresca. La grande novità di *Petrarca* sta nello spostamento del dialogo dallo spazio reale (un evento sociale) nello spazio virtuale degli testi. Il genere letterario “dialogo” esisteva da tempi remotissimi, e fu noto, usato il suo valore simbolico, come un discorso continuo tra i testi. Ma partendo dal poeta aretino diventò forma e tecnica fondamentale nel territorio delle lettere, perché si offrì come l’unica possibilità di creare un mondo comune con l’antichità, con il modello da ricreare. Così non rimaneva dentro questa sfera, dentro il mondo delle lettere; con la sua forza di esempio provava influenzare anche l’ambiente che lo circondava, si manifestava in incontri, cenacoli — ma lo spazio principale fu quello testuale. Anche perché riusciva a modellare la struttura dell’universo creato in cui l’uomo viveva. Più precisamente, desse un’aspetto del mondo, come pareva dalla posizione umana. Rendeva possibile una tale interpretazione, concezione dell’universo in cui la verità assoluta, l’unica — che rimane sempre nel metafisico, oltre la vita terrestre — per il sapere umano, rimaneva sempre incerta, frammentaria. Così ogni opinione giusta aveva il valore di un pezzo della verità divina, ed il dialogo si offriva come l’occasione ideale per scambiare e raccogliere i frammenti ottenuti dalle singole persone.

Petrarca creatore di regole non scrisse manuali, guide, codici legislativi; dalle sue opinioni, posizioni non compose un sistema completo che avrebbe potuto offrire per i seguaci (per la comunità degli intellettuali), un’indicazione precisa. La sua autorità naque dai diversi testi; grazie alla *regola base dell’imitazione*<sup>1</sup> i testi petrarcheschi riuscivano influenzare, regolare, canalizzare la produzione letteraria di quel gruppo che accettava le norme proposte appunto dalle opere del maestro. L’imitazione richiedeva anche l’interpretazione, esegesi continua dei fonti usati, lo spazio testuale invece rendeva possibile il contatto diretto con gli antenati — come ne dava ottimo esempio il poeta stesso.

Ogni interlocutore-autore visse esclusivamnete nei testi, aveva un personaggio virtuale, disegnato con — da parole. Ognuno ebbe una biografia scritta, cioè esistente nelle parole, dove i fatti della vita e l’immagine creata su essa non erano ormai identici, per le generazioni future però risultavano indetiche con i personaggi-autori. I nomi indicarono più

<sup>1</sup> Sulla teoria di imitazione (ed anche come un esempio della teoria e metodo di Petrarca): la famosa metafora dell’ape, in *Familiares* XXIII.19, in F. Petrarca: *Opere II*, Torino: Epistole, 1978.

narratori: parlavano al pubblico come poeti nei panni di un uomo innamorato, poi come recitatori di poema eroico, oppure scienziati-filosofi ma anche privati — discutendo con gli interlocutori (contemporanei o remoti, reali o immaginari) gli eventi accaduti nel mondo reale riflettendo sempre gli interventi degli compagni. Per la comunità ogni discorso tenuto ebbe il valore come parte, capitolo del curriculum. Un personaggio tale aveva il diritto di vivere solo se si adeguava, si sottoponeva alle regole in vigore. Come in ogni gioco, queste non rimanevano fisse, rigide; con lo svolgimento dell'attività le regole si modificavano continuamente siccome in diverse situazioni, in diverse microcomunità potevano nascerne diverse interpretazioni, applicazioni. Ma tutti accettavano Petrarca (ed i modelli proposti da lui) come punto di partenza; gli scritti suoi (con essi anche i fonti usati) ottennero una posizione fissa indiscutibile, dall'esegesi però naquero spiegazioni certe volte lontane.

Se l'umanista cercava un consiglio di come posizionarsi, sistemarsi nella società, se la comunità delle lettere provava autodefinirsi ed inserirsi in essa, poteva rivolgersi alle parole, all'esempio del Petrarca che allora spiegando, giustificando per i compagni certe scelte della vita, si creava un'opinione sul problema. In diversi luoghi testuali<sup>2</sup> il rapporto del Petrarca e della corte si formava in modi diversi, trattando i problemi, riflessioni della sua vita stessa, in lettere private, quando la situazione retorica si adeguava alla situazione reale. Nonostante le posizioni diverse, ogni volta si svelavano per sé concetti, idee comuni, i quali — proprio perché erano presenti in argomentazioni diverse ma avendo sempre la stessa importanza, ruolo fondamentale — diventarono caratteristiche determinanti della teoria petrarchesca. Per i posteriori servirono come punti di riferimento indiscutibili (con la libertà dell'interpretazione e dell'applicazione). Questi luoghi testuali, offrendo modelli, punti di riferimento e nello stesso tempo garantendo la comunicazione tra i membri, crearono una comunità di saggi uomini di lettere che con il continuo lavoro-comunicazione tenevano in vita il loro spazio. Esigenza primaria fu la libertà da ogni altro potere: per formare il mondo virtuale Petrarca tenne necessario uno spazio sociale indipendente, per non occuparsi di nient'altro che dei tesori del sapere.

Il modello di vita — vita intellettuale, artistica, attiva ma senza impegno nel campo politico, o ecclesiastico — si formulò nell'attività per ottenere e mantenere lo stato della libertà, ma ebbe il valore di regolare il rapporto con la società anche. Tutto questo si concentrò nel termine dell'*ozio*, che in questo modo si presentava come idea base dell'etica

<sup>2</sup> Come per esempio la lettera a Francesco Nelli (*Familiars*, XVI.11); a Luchino Visconti (*Familiars* VII.15), ed altri testi portati qui più avanti.

petrarchesca.<sup>3</sup> L'*otium* però non significa secessione dalla società, vita solitaria, lontana dalla città, dalla civiltà, come secoli dopo la proposta di Rousseau; anzi, secondo le testimonianze delle lettere, il maestro — dopo ogni suo periodo di campagna — tornava nei grandi centri, perché aveva bisogno dell'indipendenza sì, ma anche del pubblico per ottenere un altro valore fondamentale per l'etica sua: *la gloria*, il riconoscimento. Cioè garanzie di una vita eterna, grazie ai testi che trasmisero il personaggio dello scrittore da epoca in epoca — come manifestò l'esempio degli antichi.

Le scelte di soggiorno del Petrarca — Roma, Avignon, Milano, Padova — rispecchiano una valutazione delle diverse situazioni politico-sociali e creano una gerarchia di valore tra gli stati italiani (almeno offrivano questa soluzione per i posteriori lettori, interpretatori della vita ed opera petrarchesca). Risultava chiarissimo, molto evidente anche per i contemporanei che nella teoria, nel sistema del poeta lo spazio adatto si ritrovava nello *stato centralizzato*, condotto da una persona, come appunto il centro papale, la città degli Visconti e dei Carrara. Nel caso dell'Urbs, l'intenzione fu la creazione della pace eliminando la lotta continua delle famiglie, frazioni dell'aristocrazia romana, ma sfortunatamente l'unica persona che sembrava capace di realizzarla, Cola di Rienzo fallì.

Gli interlocutori di Petrarca, i compagni nella società umanistica in formazione, come per esempio l'amico Boccaccio, rimproveravano, criticavano spesso di aver scelto la servitù di un tiranno, siccome egli non viveva in città repubblicane — come per esempio Firenze.<sup>4</sup> Un fiorentino, fiero e convinto nella giustizia dell'ordine politico della sua patria, non poté immaginare un altro territorio di una vita libera. Da Petrarca<sup>5</sup> invece la repubblica venne interpretata come una tirannide mascherata, che faceva finta di avere il potere comune dei cittadini ma in realtà sempre in mano di pochi: una situazione e strategia che causava tensioni, conflitti continui. Dietro la sua posizione (con l'esperienza personale della storia familiare propria) si trovarono anche i modelli antichi, la loro opinione determinò anche quella sua. Oppure, per l'argomentazione a favore delle proprie idee, sceglieva ed utilizzava maestri che potevano sostenerle, verificarle, legittimarle.

<sup>3</sup> Sul concetto, valutazione dell'*otium*: *Variae*, 25 (*Epistolae de rebus familiaribus*), ed anche l'immagine di Scipio Africanus in *De viris illustribus*.

<sup>4</sup> Le accuse, le idee di Boccaccio sul tema si leggono in *Epistolarum*, IX.

<sup>5</sup> Per difendersi dalle accuse degli contemporanei ecco l'argomentazione di Petrarca: in *Invettiva contra quendam magni status hominem des nullius scientiae aut virtutis*, ed in *Seniles*, VI.2

Con la scelta sua, il personaggio determinante divenne il governatore dello stato: *il principe*. Tra principe e tiranno nella tradizione era già esistito la distinzione:<sup>6</sup> erano ben note, formulate precisamente le caratteristiche, gli attributi di un principe buono che si contrapponeva all'esempio negativo, usurpatore e sfruttatore del potere: il tiranno. Partendo dagli storiografici e bibliografici del principato romano, in tutta la storia europea — anche nel Medioevo — rimanevano vivi e si trasmettevano i due immagini. Le caratteristiche dell'ideale nell'ambiente classico ed in quello cristiano non si modificarono fondamentalmente, furono la spiegazione, la fonte legittimizzante e la base di argomentazione a cambiarsi.

Lo scopo del principe buono fu di creare e sostenere l'ordine, la pace sociale e garantire tali condizioni che resero possibile la fioritura dello stato e così la stabilità e la continua crescita del suo potere ed importanza sia dentro che fuori lo stato. Per questo si circondò con persone adatte per ottenere i risultati desiderati, mirati, cioè con amministratori, che pur rappresentando il suo potere, trasmettevano e realizzavano la sua volontà, non per servirlo ma per collaborare con lui, per costruire insieme lo stato.

Petrarca, con la sua intenzione di inserire l'umanista in questo sistema, in diversi luoghi testuali, come nella lettera a Francesco da Carrara,<sup>7</sup> elaborò un'opinione, una proposta in cui sono assolutamente necessari anche gli uomini di lettere nell'ambiente principesco, per garantire la fama e la sopravvivenza nel futuro; la vita eterna insomma, che stesse appunto nella sopravvivenza nella memoria comune — tramite gli scritti nati su di esso. L'intellettuale ed il suo protettore ebbero così scopi comuni, ebbero bisogno uno dell'altro, ognuno per ottenere l'ideale finale proprio. Ogni parola in questo tema servì per argomentare a favore della posizione e per convincere sia i protettori eventuali che i compagni di accettarla ed usarla. Petrarca tenne garantita le condizioni della vita libera nell'ambiente di un grande protettore, il personaggio creatore e sostenitore dell'ordine e la pace sociale. Tra tali condizioni, in un'ambiente del genere gli umanisti — liberi da qualsiasi altro impegno, non dovendo occuparsi della creazione di una stabile base esistenziale — poterono dedicarsi interamente alle attività desiderate.

<sup>6</sup> Come esempio vedete il *Policraticus* di John of Salisbury, noto statista inglese del sec. XII.

<sup>7</sup> Petrarca, *Rerum senilium liber XIII ad magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum*. Epistola I qualis esse debeat qui rem publicam regit.

Per le generazioni future le parole di Petrarca (staccate ormai dalle situazioni reali, concrete, vivendo puramente nell'universo testuale) non solamente indicavano, determinavano una certa strada da percorrere ma aiutavano l'interpretazione, il capire della situazione in cui si trovavano. In situazioni storiche, politiche diverse nelle diverse comunità (con le proprie esperienze, tradizioni, formazioni, strutture) l'interpretazione dei modelli, grazie ai principi in vigore, in ogni situazione particolare poté funzionare ed offrire una spiegazione, una soluzione valida.

Non avendo modo di percorrere la storia del discorso umanistico per mostrare la vita dei pensieri petrarcheschi sopra esaminati, mi limito di darne un'esempio, sottolineando che si tratta di una sola opinione, di una sola proposta, che però ci dimostra, in quali nuove direzioni procedé la conversazione iniziata (o se vogliamo ripresa) da Petrarca.

Tra gli intellettuali che circondavano Ercole I, il principe ferrarese troviamo *Pandolfo Collenuccio*, personaggio impegnatissimo nell'ambiente estense. Lo studio della sua attività può dimostrare ottimamente come venne interpretata in questo luogo, in questa situazione particolare il modello petrarchesco. Pandolfo si occupa del problema della posizione sociale dell'intellettuale e del ruolo del principe nelle sue *apologie*, che avevano lo scopo appunto di preparare e di insegnare una teoria della corte. Prendendo come esempio la sua apologia dialogata, "Specchio di Esopo",<sup>8</sup> troviamo proposte che pur facendo parte del discorso umanista, provano risolvere un problema concreto, attuale e particolare. Esopo, cioè l'umanista arriva nella corte del principe, dove lo accolgono gli amici, Plauto, Luciano viventi già in questo luogo, e convincono il sovrano di sistemarci anche il narratore di favole. L'argomentazione si basa su idee petrarchesche: l'utilità reciproca della presenza dell'umanista nel palazzo.

L'importanza di Esopo sta nei suoi prodotti letterari, che non sono testi scientifici, filosofici ma intendono di insegnare tramite la storia—fabula, o come viene chiamata qui: apologia. Un racconto metaforico o parabolico, che può essere molto utile per il principe nel trasmettere i messaggi del potere verso la società che altrimenti forse non sarebbe in grado di capire e poi applicare l'insegnamento. Quest'attività senza l'uso di questo strumento (la propaganda) sarebbe molto meno efficace e forse molto più problematico. L'intellettuale trova il suo ruolo nelle pubbliche relazioni, un'impegno attivo ormai, una funzione quasi buro-

<sup>8</sup> Si può leggerla in edizione moderna: P. Collenuccio: *Apologhi in volgare*, a cura di G. Masi, Roma: Ed. Salerno, 1998.

cratica questa: l'ideale di Petrarca si sposta verso l'inserirsi nell'apparato amministrativo. Colenuccio (o meglio dire: la sua opera) deve risolvere due problemi: deve trovare soluzione, dare proposta ad un problema reale (come inserire l'umanista nella corte) e nello stesso tempo deve elaborare l'argomentazione a favore di essa, trovare i ragioni della scelta consigliata e convincere il pubblico. L'impegno dell'uomo di lettere (e così anche i testi prodotti) si avvicinano al pratico, al socialmente, politicamente utile. Non si parla più di indipendenza, di libertà; si trova una giustificazione di origine umanista. Ci intervengono però altri voci, quelli fiorentini del Quattrocento, come Poliziano: secondo la loro teoria, lo scopo e la ragione del lavoro per il pubblico, per lo stato è la via consigliata per arrivare ad uno stato di perfezione, alla felicità umana.

Quest'opinione si offriva ben utilizzabile in un'ambiente, dove il potere — per gli interessi propri, cioè per creare e far funzionare uno stato moderno, che è capace di rispondere alle sfide politiche, storiche) — stava cercando un gruppo su cui può basare l'attività propria. Colenuccio non fece altro che intessere i diversi fili offerti dalla tradizione, dall'universo testuale, per elaborare un'offerta che può essere valida nella situazione concreta. Il testo dello "*Specchio*" è fortemente determinato dal contesto, dallo spazio in cui esiste, ma questo spazio dà anche libertà di opinione. Da un altro punto di vista invece, non si vede niente libertà — il testo è in servizio del potere, ha dei compiti pratici (la formazione, l'istruzione).

Si forma un modello di letteratura anche: una letteratura impegnata nel trattare e provare a risolvere i problemi della comunità ospitante. Il gioco della conversazione culturale, letteraria si continua, ma il campo si cambia, così le regole devono adattarsi alla situazione nuova. Le parole dei maestri, come anche di Petrarca rimangono valide, la continuità garantisce la legittimità, la validità, ma la lettura è di un pubblico diverso, che con le proprie esperienze ed esigenze le interpreta dalla posizione propria.